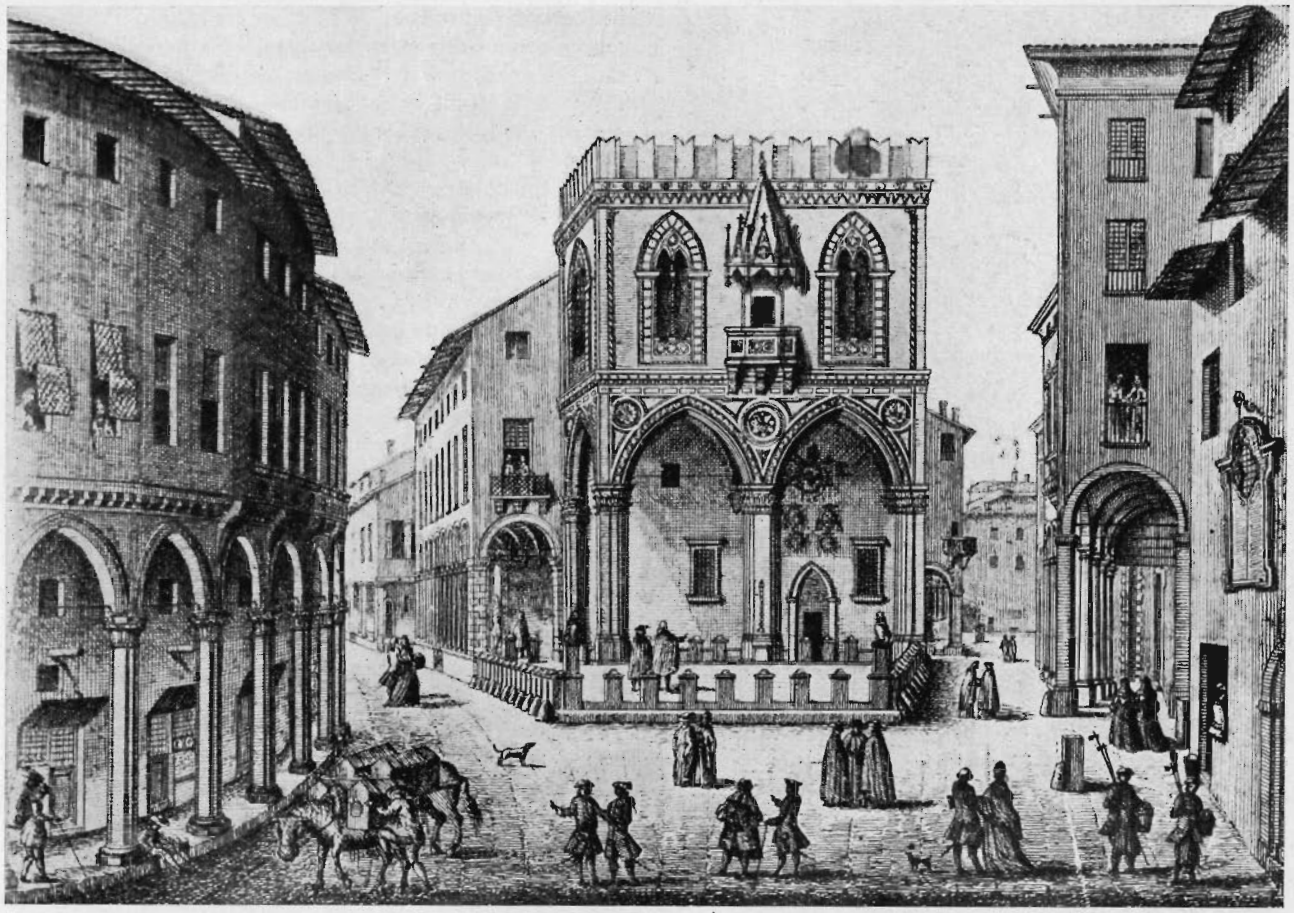

FIG. I – BOLOGNA, MERCANZIA – STAMPA DI PIO PANFILI (SEC. XVIII)

I RESTAURI DELLA MERCANZIA DI BOLOGNA

Decisa l'istituzione del Giudice della Mercanzia e la creazione della sua residenza, nel 1382 il Comune chiamò a Bologna quattro maestri fiorentini per tagliare le pietre occorrenti per la costruzione;[1] nel 1384, valendosi del proprio ingegnere Lorenzo da Bagnomarino e di Antonio di Vincenzo, iniziò l'erezione della *Loggia del Carrobbio*, poi denominata *Mercanzia*, destinandola a sede del Foro dei Mercanti e dell'Università delle Arti. Nel 1390 la loggia doveva essere sostanzialmente compiuta, se nel gennaio 1391 il Giudice e il Tribunale dei Mercanti vi si potevano insediare.[2]

L'edificio ebbe, nel corso dei secoli, varie vicende che meritano di essere, sia pure in breve, rammentate.

Nel 1439 la Mercanzia fu ampliata, a tergo, per creare il nuovo ufficio del Giudice dei Mercanti. La rovina della torre dei Bianchi, avvenuta nel 1484, danneggiò la nuova opera e, non gravemente, la loggia.[3] Questa fu presto riparata per volere di Giovanni II Bentivoglio, al quale i Mercanti dimostrarono la loro gratitudine ponendo nella porta una lunetta lignea intarsiata recante l'epigrafe:

HIC. MERC.VM IVDEX ARTIFICVMQVE SEDET
IO. II BEN. PATRIAM FELICITER
GUBERN. MCCCCXC KALL. MAII

Altro restauro fu compiuto nel 1615 ed è ricordato da una lapide dorata, posta sopra la porta del balconcino, sulla quale è inciso:

DECORI PRISTINO RESTITVTVM MDCXV

I lavori furono pagati dalla Compagnia delle Arti e dal Foro dei Mercanti; consistettero nella *Restauratione della Renghiera et facciata*. Il Rubbiani che, in occasione del restauro da lui diretto, effettuò ricerche d'archivio, non potè rinvenire i relativi libri di spesa. In compenso, trovò alcune notizie interessanti i *murelli*, cioè lo stilobate: nel 1614 si pagò un muratore, *per havere reboccato et stabilito li murelli* e un imbianchino, per *haver dato di rosso alli detti murelli*; nel 1615 si acquistarono *sei lastra di masegna che va sopra li morelli*.[4]

I mattoni della Mercanzia sono arrotati e, come usavasi a Bologna in quel tempo, ravvivati con un sottilissimo strato di quello smalto rosso brillante del quale si è perduta la ricetta. Il fatto di avere, nel Seicento, *reboccato* — cioè stuccato le commessure dei mattoni — e *stabilito* — cioè intonacato — lo stilobate, può far supporre due cose. Che la muratura dello stilobate fosse tanto deteriorata da doversi intonacare e colorire a finto mattone, oppure che tale elemento architettonico non sia originario, ma aggiunto con diversa e più economica struttura; purtroppo, la frammentarietà delle notizie non consente di concludere.

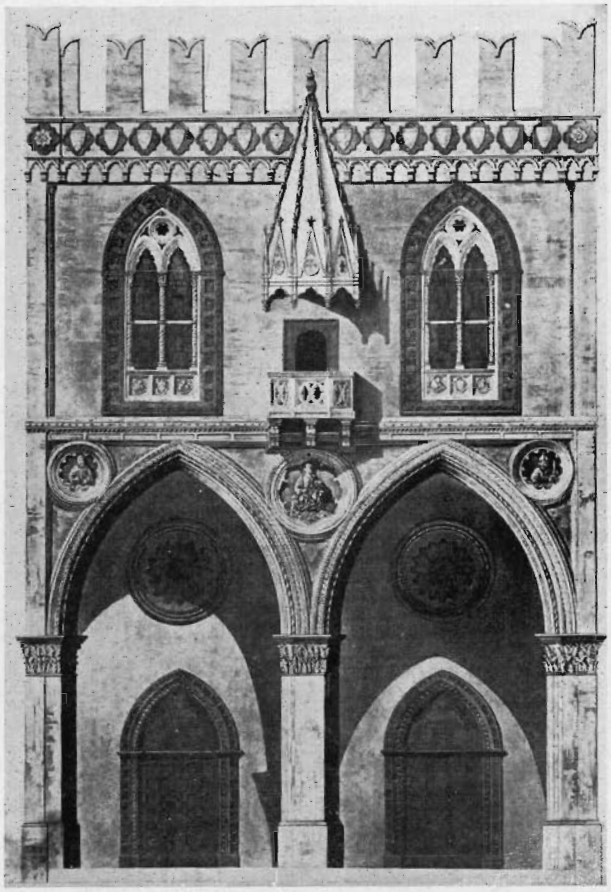

FIG. 2 – BOLOGNA, MERCANZIA
STAMPA DA DIS. DI C. SCARABELLI (1837)

Le proporzioni delle arcate non imporrebbero, per necessità estetica, la presenza dello stilobate; ma se consideriamo la frequenza di questo nei porticati del tempo e il fatto che lo zoccolo dei pilastri ha l'altezza di un normale parapetto, non possiamo escludere che tale elemento esistesse in origine ed avesse le dimensioni, se non l'esatta forma, di quello odierno.

Nel 1730 i Consoli del Foro fecero periziare dall'architetto Carlo Francesco Dotti il restauro dell'edificio, consistente nel risarcimento dei marmi della *Ringhirola e suo Padilione*,[5] della merlatura e di altre parti, nella pulitura e ridoratura delle statue poste nei *nicchi tondi* e degli stemmi delle arti che sono *nell'ultimo fassone o Corniciotto superiore sotto la Merlatura*.

Poichè la fabbrica non ha cornice di protezione, il Dotti, con la disinvoltura degli architetti barocchi — da lui già dimostrata nel rifacimento interno delle chiese di S. Domenico di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano — propose di togliere i merli e di aggiungere un *Corniciotto*, senza di che le dorature in breve si sarebbero nuovamente sciupate.[6] Per fortuna la proposta non fu accolta, forse più per ragioni di economia che di estetica.

Da una stampa del pittore e incisore Pio Panfili apprendiamo che, sullo scorcio del secolo XVIII, la Mercanzia aveva subito qualche cambiamento, almeno a piano terra. Con una serie di "fittoni,,, o paracarri, si era recinto il vano della loggia; con un'altra serie, partente dal portico della contigua casa Sampieri, in Via S. Stefano, e collegantesi col pilastro destro della loggia, si era recinta — come il sacrato di una chiesa — una porzione contigua del Carrobbio.

Sui "fittoni,, angolari del recinto esterno erano due marzocchi con lo stemma del Comune; contro il pilastro centrale della loggia era la Berlina, cioè un *piedistallo, d'altezza circa tre piedi e capace di contenere un uomo in piedi o seduto, che serviva per fermare alla vista del pubblico con una catena i falliti dolosi*.[7]

Nel muro di fondo della Loggia, allora intonacato, si aprivano due finestre di disegno apparentemente cinquecentesco; era una finestrella alta nella parte sinistra e vari stemmi nella destra, fra i quali quello papale. La porta, situata come oggi nella campata destra, era arricchita da due stipiti continuanti la ghiera dell'arco, in analogia con le bifore del piano superiore; nessuna traccia restava dei *murelli* seicenteschi.

Una stampa del 1837, disegnata dall'ingegnere Carlo Scarabelli, ci mostra altre novità. L'autore, incaricato di effettuare un ennesimo restauro, aveva pensato di *rendere simmetrici e porre in carattere Gotico li vani che riferisconsi al Portico*. Posta in asse con l'arcata destra della loggia la porta originaria, rifacendone l'arco in macigno, a formelle, e aggiungendovi stipiti pure a formelle ad imitazione delle soprastanti bifore, vi aprì sul vertice una rosa; quindi costruì una porta uguale, ma finta, e una rosa nel centro della campata sinistra.

Del muricciolo e dei "fittoni,,, interni ed esterni, non rimane traccia nella stampa dello Scarabelli, e così della Berlina; vi vediamo, invece, come nella stampa settecentesca, lo zoccolo dei pilastri profilato con elementi che continuano quelli costituenti la parte superiore dei pilastri stessi.

Ritroviamo poi i "fittoni,,, due per campata, in una stampa della seconda metà dell'Ottocento — sulla porta è lo stemma del regno d'Italia — e così in una fotografia coeva.

Dal 1840 al 1841, sul fianco sinistro della "Mercanzia,,, lungo Via Castiglione, si creò un nuovo prospetto in istile gotico, imitante grossolanamente, con le monofore archiacute contornate da formelle, col paramento in cotto e la merlatura, le nobili forme della prima costruzione. Ma anche la buona tecnica della terracotta era ormai perduta, così che le formelle, dopo circa un secolo dall'esecuzione, vanno già corrompendosi.

Nel 1886, il presidente della Camera di Commercio, Cesare Zucchini, deliberò di restaurare la Mercanzia, affidandone l'incarico ad Alfonso Rubbiani, il quale si associò al pittore Alfredo Tartarini. Vigilarono i lavori, approvati dal Ministero della Pubblica Istruzione, il conservatore ai monumenti, arch. Raffaele Faccioli, e il delegato della Commissione conservatrice dei Monumenti, arch. Giuseppe Modonesi.

Il Rubbiani, con la coscienziosità abituale, che è doveroso riconoscergli, intraprese lo studio del monumento, effettuando ricerche archivistiche e bibliografiche, esaminando stampe, soprattutto saggiando accuratamente ogni parte dell'opera.

Convinto seguace delle teorie del Viollet-le-Duc, il Rubbiani, mentre sa far rivivere storicamente e artisticamente un edificio monumentale, analizzandolo con dottrina, descrivendolo con la sua prosa appassionata, non priva di affiato poetico, mentre sa studiarlo con infinita pazienza e ripristinarlo con esattezza scrupolosa, quando trova dati sicuri, non sa poi sempre resistere alla lusinga del completamento in istile, che effettua aggiungendo elementi architettonici e decorativi esemplati da altre parti dell'edificio restaurando o da edifici coevi, anche forestieri.

Così il Rubbiani, giustamente, abolì la porta e la rosa costruiti dallo Scarabelli nella campata sinistra della loggia, ricostruì con esatta misura e ubicazione il vano della porta originaria, asportandone le formelle di macigno e ricostituendo le cornici d'imposta dell'arco secondo i frammenti ritrovati. Tuttavia ornò la ghiera con un giro di formelle ricalcate a stampo su quelle delle bifore, con un cordone a spirale, copiato da una porta del Palazzo Pepoli, e con listello dentato, copiato dagli archi della casa Beccadelli di Piazza S. Stefano.

Avendo trovato che i mezzi pilastri addossati alla parete di fondo della loggia avevano lateralmente ammorsature di mattoni arrotati, il Rubbiani non esitò ad interpretare questo fatto come una prova che il costruttore avrebbe voluto vestire il muro con un paramento laterizio. Onde, abbattuto l'intonaco, rivestì la parete con mattoni lisciati, asserendo essere *razionale in un ristauro compiere il proposito dei primi artefici.*[8]

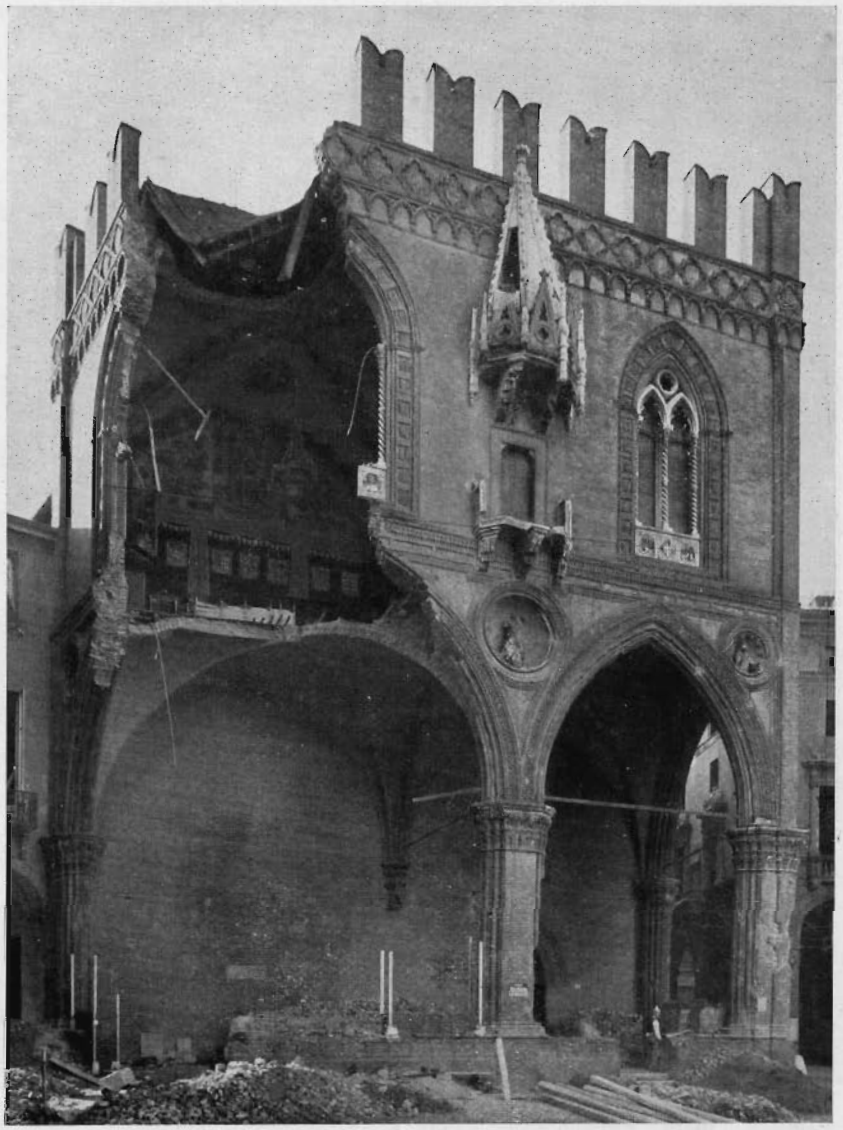

FIG. 3 – BOLOGNA, MERCANZIA – FACCIATA DOPO LO SCOPPIO DELLA BOMBA

Il Rubbiani non ebbe dubbi circa l'esistenza dello stilobate, che giustificò con i numerosi esempi forniti dai portici bolognesi e con le proporzioni della loggia; e forse non ebbe torto. Tuttavia non si accontentò di costruire il muricciolo — del quale non conosceva l'eventuale disegno originario — con il paramento liscio di mattoni, come trovasi nella casa già Beccadelli, da lui citata per alcune analogie con la Mercanzia, e in tante altre, ma volle ornarlo con formelle incavate, tratte dagl'imbasamenti di S. Petronio e del campanile di S. Francesco, e coprirlo con lastre di macigno, il cui profilo torico estese ai pilastri, aggiungendolo alla originaria base attica.

Il restauro fu compiuto, nel 1889, riprendendo le dorature e le tinteggiature delle statue e relative nicchie, degli stemmi e dei capitelli; ravvivando la rossa colorazione che veste l'opera intera, colorazione che però, col tempo, ha assunto uno spiacevole tono violaceo che contrasta con quello originario, bellissimo, ancora visibile sotto il baldacchino.[9] Infine rinnovando l'orologio: *o si tolga*, scrive il Rubbiani, *o si progetti una mostra foggiata sugli esempii del secolo XV*; così il disegno dell'opera venne desunto dal noto dipinto senese rappresentante la predica di S. Bernardino innanzi al Palazzo Pubblico di Siena.[10]

Durante l'incursione aerea del 25 settembre 1943, una bomba, caduta nella piazzetta della Mercanzia, proiettò sugli edifizi circostanti numerose schegge. In tale occasione la "Giustizia„, che occupa il tondo centrale della loggia, perdette la testa, che raccogliemmo fra i calcinacci; e le caddero anche le braccia,... forse perchè nessun obbiettivo militare giustificava il bombardamento della zona.

Un'altra bomba s'incuneò nel terreno ai piedi del pilastro angolare sinistro della loggia, ma non esplose. Due giorni dopo, mentre i militari italiani stavano per iniziare le consuete operazioni di scarico, una squadra di militari tedeschi, agli ordini di un graduato, giunse sul luogo recando l'ordine di far esplodere la bomba.

FIG. 4 – BOLOGNA, MERCANZIA – FACCIATA
DOPO LA RICOSTRUZIONE DELL'OSSATURA MURARIA

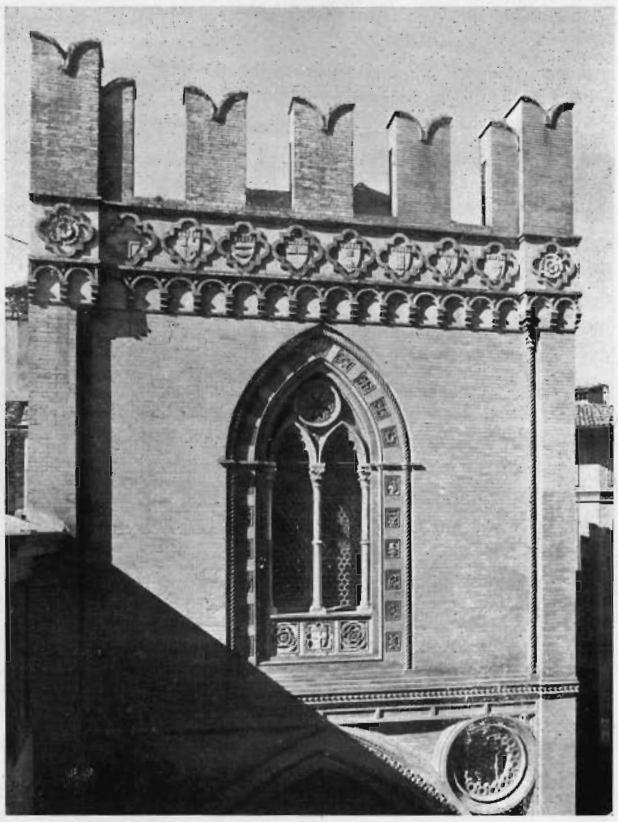

FIG. 5 – BOLOGNA, MERCANZIA
PARTICOLARE DEL FIANCO SINISTRO, DOPO IL RESTAURO

A nulla valsero le preghiere e le proteste dei militari italiani e dei borghesi presenti; applicatevi le cartucce di gelatina, dopo vari tentativi la bomba esplose facendo rovinare il pilastro e la parte della costruzione da esso sorretta, cioè i muri della facciata e del fianco sinistro sino oltre la mezzaria delle arcate terrene e delle bifore.

La Soprintendenza ai Monumenti, assieme all'Ufficio del Genio Civile, provvide subito al ricupero delle terrecotte e dei marmi, che furono depositati nel sotterraneo blindato dello stesso edificio. Dal 1943 al 1944, il Genio Civile, in collaborazione con la Soprintendenza, effettuò la ricostruzione dell'ossatura muraria grezza della parte caduta, per assicurare la stabilità di quella rimasta.[11] Il pilastro e la muratura sovrapposta si rinforzarono con travi di cemento armato; il fianco destro della loggia con una catena di ferro, posta alla sommità dell'arco e nascosta entro la muratura, per eliminare il pericolo creato dall'inclinazione del pilastro d'angolo.[12]

Il restauro della loggia fu iniziato dalla Soprintendenza nel febbraio 1947 e terminato nel marzo 1949, impiegandovi i fondi forniti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Prima di effettuarlo, si studiò a lungo, al lume dei moderni criteri, il sistema da adottare. Si scartò subito l'idea di differenziare la parte nuova eseguendola con materiale diverso — pietra o mattoni giallognoli — che avrebbe danneggiato gravemente l'aspetto dell'edificio; il quale, come si è detto, è in terracotta vivamente colorata di rosso.

Si sarebbero potute martellare le parti nuove per renderne scabra la superficie, ottenendo una differenziazione più tollerabile, pure rispettando il colore; ma anche a questo sistema si è dovuto rinunziare perchè, come gli altri, avrebbe condotto all'assurdo risultato di far sembrare originarie le parti rifatte in occasione dei ripetuti, vecchi restauri; si è, così, limitato alle sole sculture.

Neppure si è creduto opportuno delimitare con un solco praticato nel paramento, lungo la linea di frattura, le parti ricostruite o ricomposte; attraversando tale linea i vani delle finestre e degli archi della loggia, il solco non avrebbe potuto tagliare, verticalmente, che le due sovrapposte ghiere degli archi e la cornice terminale, dando al pubblico la spiacevole impressione che la fabbrica, appena riparata, avesse ceduto fratturandosi.

Si decise, perciò, di usare materiale della stessa qualità, sicuri che le inevitabili differenze di colore e di struttura sarebbero bastate a distinguere, per millenni, le parti rifatte; particolarmente le terrecotte ornamentali, che vennero eseguite a stampo, mentre le antiche sono quasi tutte scolpite.

Per la documentazione dei lavori, oltre alle fotografie, ai rilievi, al giornale dei restauri ed a questa pubblicazione, si sarebbero incisi sulle diverse parti ricomposte o rinnovate appositi contrassegni. Inoltre, sulla parete di fondo della loggia, si sarebbe posta una lapide con epigrafe e disegno del monumento prima della reintegrazione.

Determinato così il programma di lavoro, si passò all'esecuzione, applicando alle diverse opere i sistemi ordinari che si ritennero più appropriati.

Così il paramento di mattoni arrotati fu integrato nello stilobate a formelle, nel fusto dei pilastri, nei pennacchi, nel primo piano e nella merlatura, aggiungendo ai pochi mattoni antichi raccolti intatti fra le macerie altri nuovi di ugual forma e colore.

Le cornici geometriche degli archi terreni, dei tondi scavati nei pennacchi, del davanzale sottostante alle bifore, come pure gli elementi curvilinei dei pilastri, i costoloni delle volte, gli archetti ed i quadrilobi del coronamento, furono ricomposti collocandovi i pezzi antichi ricuperati ed i nuovi rifatti a stampo.

Il capitello del pilastro, di "macigno,,, danneggiato dalle schegge delle bombe e dalla caduta, fu ricomposto e reintegrato con tasselli della stessa arenaria, come si era fatto all'epoca dei vecchi restauri ed anche in origine; tasselli ove le forme sono state strigilate e contrassegnate per distinguerle dalle circostanti.

Le formelle di terracotta cadute dalle due bifore furono, tranne una, ricuperate fra le macerie; alcune erano in pezzi, ma, reintegrate, furono con le altre rimesse al loro posto;[13] l'unica mancante fu rifatta con forme schematiche, seguendo le indicazioni date dalle fotografie, e contrassegnata.

I trafori delle bifore, in pietra d'Istria, raccolti in pezzi, vennero ricomposti saldandone le fratture con mastice e con grappe di ferro o di rame e aggiungendo qualche tassello in sostituzione di frammenti scomparsi. Le colonnine, fratturatesi trasversalmente, vennero traforate lungo l'asse e ricomposte infilando i numerosi pezzi in un'asta di ferro; interamente nuova è la colonnina centrale della bifora anteriore, della quale non si sono ricuperati frammenti utilizzabili.

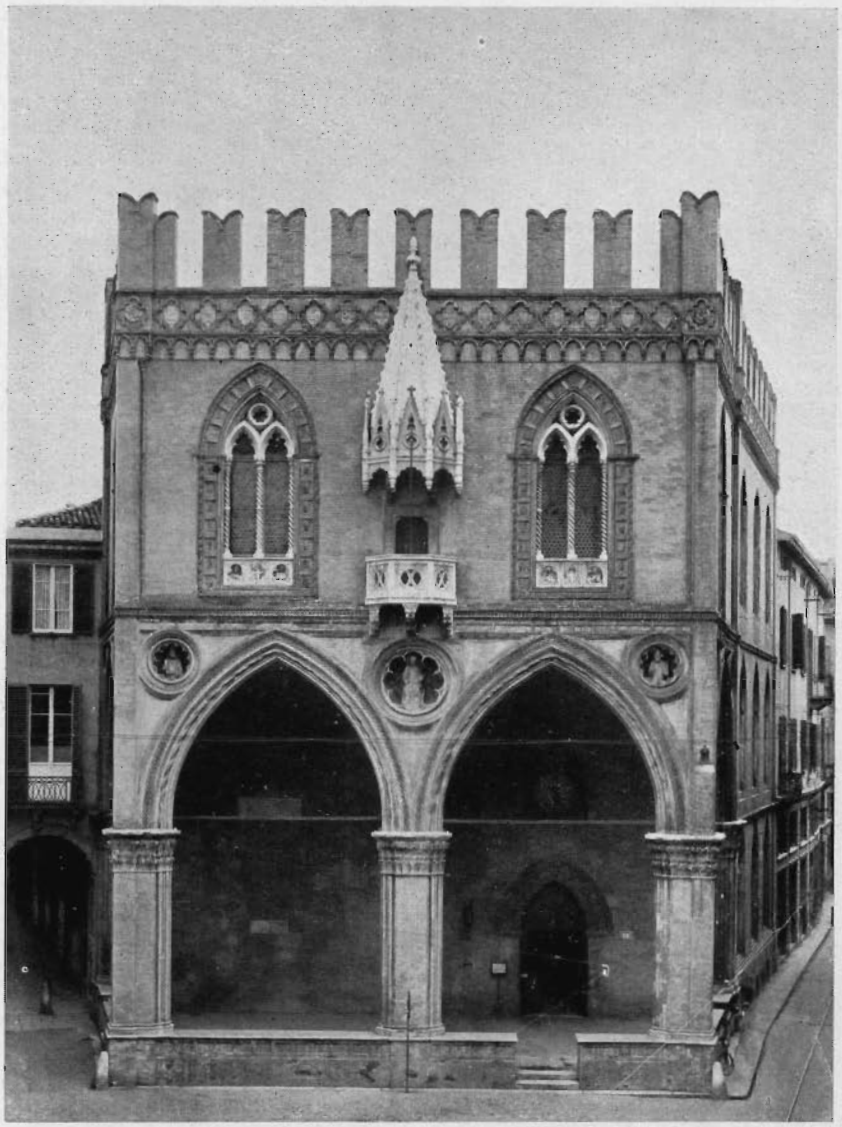

FIG. 6 – BOLOGNA, MERCANZIA – FACCIATA A RESTAURO ULTIMATO

Del balconcino, che già nel 1736 aveva subito un restauro, si è dovuta sostituire la soglia, troppo fratturata, i pilastrini estremi e parte della "copertina,,; mentre le transenne, pure raccolte in numerosi pezzi, si sono potute interamente ricomporre e reimpiegare. Così pure, nel baldacchino, si sono rifatti tre degli archetti trilobati posti alla base delle cuspidi; reintegrate coi frammenti raccolti alcune di queste e le piccole guglie interposte; inoltre ricollocate le lastre cadute e rinforzate, come le altre, con tiranti di ferro interni, infissi nella parete.

Si rimisero, poi, nei tondi la statua della Giustizia e quelle dei vari santi, dopo averle accuratamente ricomposte e reintegrate. Avendo le schegge delle bombe, o la caduta, provocato lacune irregolari e talvolta superficiali nella pietra d'Istria di cui sono costituite, si pensò che non convenisse restaurare le sculture inserendovi tasselli della stessa pietra, il che avrebbe resa necessaria l'asportazione di altra materia, per isquadrare le diverse cavità e spianare le superfici di frattura.

Onde si rimodellarono le parti mancanti con pietra artificiale — composta con sabbia, ottenuta macinando pietra d'Istria, e cemento bianco — desumendone le forme da chiare fotografie ingrandite e strigilando poi la superficie delle parti nuove. Le quali, mentre restituiscono l'unità alle sculture, riescono perfettamente distinguibili.

Per completare il restauro, si eseguirono altri lavori grandi e piccoli, che si elencano soltanto, non presentando particolare interesse. Essi consistono nella reintegrazione del paramento, qua e là scheggiato, delle crociere costolate del piano terreno, delle lastre di macigno coprenti lo stilobate, delle catene degli archi, di vari elementi murari e decorativi del fianco ottocentesco e, infine, nella ricostruzione delle vetrate a rulli di Venezia.

La raffinatezza delle terrecotte originarie impegnò i restauratori in una difficile gara con gli antichi artefici. Per cui

FIG. 7 – BOLOGNA, MERCANZIA – STATUA DELLA GIUSTIZIA DOPO LA REINTEGRAZIONE (LE PARTI CHIARE, STRIGILATE, SONO IN PIETRA ARTIFICIALE)

le nuove parti presentano quelle lievi differenze che, mentre non disturbano il godimento dell'opera, consentono allo studioso di distinguere e delimitare il lavoro compiuto.[14]

Tale identificazione è d'altra parte facilitata dai contrassegni — costituiti, secondo l'odierna prassi della Soprintendenza ai Monumenti di Bologna, dalla data di esecuzione e dalla sigla del vocabolo definente il lavoro eseguito — che si sono incisi, numerosi, su tutte le nuove parti dell'opera e che, pure non essendo, tranne i più vicini, distinguibili a prima vista, si rivelano ad un osservatore attento, che può leggerli con l'aiuto di un comune binocolo.

Prima di presentare al pubblico il monumento restaurato, si è voluta attenuare la discordanza cromatica fra il vecchio e il nuovo, ricorrendo ad una provvisoria patinatura di quest'ultimo, in attesa che il tempo distenda la sua. Come sempre avviene, il colore nuovo risulta lievemente opaco, ma già gli agenti atmosferici cominciano ad operare su di esso, conferendogli, a poco a poco, quella trasparenza che rende così attraenti i vecchi muri.

A. BARBACCI

1) E. ORIOLI, *Il Foro dei Mercanti di Bologna*, in *Arch. St. dell'Arte*, 1892, p. 397.

2) F. FILIPPINI, *Note circa la costruzione della Mercanzia*, in *L'Archiginnasio*, gennaio–aprile 1915, p. 201.

3) E. ORIOLI, *op. cit.*, p. 398.

4) A. RUBBIANI e A. TARTARINI, *I ristauri alla "Mercanzia"*, Zanichelli, Bologna 1889, p. 12.

5) Alcune parti del *Padilione*, o baldacchino, sono state rifatte in arenaria grigia, anzichè in pietra d'Istria come in origine.

6) A. RUBBIANI e A. TARTARINI, *op. cit.*, pp. 15–17.

7) G. GIORDANI, *Compendio di memorie intorno al Foro dei Mercanti, che appellasi volgarmente la Mercanzia in Bologna* (Nobili, Bologna, 1835), pp. 36–7.

8) A. RUBBIANI e A. TARTARINI, *op. cit.*, p. 29.

9) Il Rubbiani suppose che la Mercanzia avesse subito un'imbiancatura a calce, asportata in occasione del restauro effettuato nel 1837.

10) Quando il Rubbiani effettuó il restauro, non si conosceva l'esatta datazione dell'opera, che fu poi determinata dai documenti trovati dall'Orioli nel 1892. Si credeva, dai più, che la Mercanzia fosse stata eretta nella prima metà del Quattrocento e la si collegava, per analogie decorative, alla Casa Tacconi di Piazza S. Stefano e a quella parte del Palazzo Comunale, detta degli Anziani, che fu ricostruita nel 1425 da Fieravante Fieravanti.

11) I lavori furono disposti dall'ingegnere capo Giacomo Castiglioni e diretti per la parte tecnica dall'ing. Umberto Piazzi, del Genio Civile.

12) Minacciando rovina la loggia, per la rottura di una delle chiavi o catene di ferro, la riparazione fu affidata, nel 1440, a Bartolomeo Fieravanti. Cfr. F. FILIPPINI, *op. cit.*, p. 208.

13) Le formelle della bifora laterale, non essendosi potuti trovare disegni o fotografie dell'opera, precedenti il bombardamento, neppure ricorrendo a inserzioni sui giornali, sono state collocate cercando qualche analogia fra la loro ubicazione e quella riscontrata nelle altre bifore.

14) Debbo tributare un elogio ai miei più valenti collaboratori: il prof. Arrigo Stanzani, della Soprintendenza, che ha seguito con diligenza e senso d'arte i lavori, rilevato il monumento ed effettuato la non facile patinatura delle parti rifatte; inoltre l'imprenditore specializzato prof. Bruno Parolini, lo scultore Romano Franchi ed i capi operai Mario Tagliavini e Duilio Burnelli.

RESTAURO DEL TEMPIO MALATESTIANO

RIMINI tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944 ha subito oltre 300 bombardamenti. È inutile oggi qui dire delle condizioni in cui fu ridotta la città per quelle operazioni di guerra, è facile immaginarlo; dirò soltanto che, a parte la distruzione totale della chiesa barocca di S. Girolamo, polverizzata dalle esplosioni, degli edifici di importanza artistica della città il Tempio Malatestiano fu quello che ha subito i danni maggiori. Per due volte, il 28 dicembre 1943 e il 29 gennaio 1944, grappoli di bombe caddero presso il presbiterio e presso la facciata all'esterno della costruzione. Le esplosioni, ma più lo spostamento d'aria da esse provocato, arrecarono danni notevolissimi all'edificio. L'abside fu spazzata via e il presbiterio settecentesco venne quasi totalmente demolito, il grande vano della chiesa fu scoperchiato, la facciata per la percussione del terreno ad essa antistante, ma più forse per il risucchio